

Si chiude con un nulla di fatto il vertice nella villa di Arcore. La lega insiste per la presidenza della Camera ma il capo del Polo prende tempo

Bossi deluso, Berlusconi non dà garanzie su Maroni

Carlo Brambilla

MILANO In casa Lega tira aria di profonda insoddisfazione. Le trattative con Berlusconi non stanno andando precisamente a gonfie vele. Bossi ieri si è recato a pranzo in villa ad Arcore. Alla fine tutto è rimasto in sospeso. I due leader hanno solo deciso di rivedersi, ma non prestissimo. Quando? L'ex ministro Giancarlo Pagliarini ha accreditato il nuovo incontro per sabato prossimo. Ma l'appuntamento potrebbe anche slittare a lunedì 28 maggio, a ridosso della riunione della Camera. I risultati dell'inconcludente faccia a faccia di ieri sono stati illustrati da Bossi al consiglio federale leghista riunitosi in serata nella sede di via Bellerio. Al termine, Roberto Maroni ha sintetizzato: «Ad Arcore c'è stato un nulla di fatto, la trattativa continua». Le richieste leghiste di avere la presidenza della Camera e un ministero di peso per ora non sembrano essere state pienamente accolte. Quindi se ne discuterà ancora. Pur di raggiungere l'obiettivo prefissato, per Bossi assolutamente strategico, tuttavia qualcosa sarebbe stato concesso in materia di devolution. Almeno per quanto riguarda il calendario dei primi cento giorni di governo. La Lega puntava all'approvazione, in prima lettura alla Camera, della nuova legge costituzionale. Bossi aveva minacciato: «O la si approva oppure il Parlamento non va in ferie». Enrico Speroni, uscendo dal federale («il clima? Non allegro, ma non troppo depressivo»), ha invece lasciato intendere che è stata decisa una linea più morbida: «Entro il febbraio del 2002, quando ci sarà il congresso della Lega, dovrà esserci la devoluzione. In caso contrario la Lega terrà le sue conclusioni». Quindi il primo atto della rivoluzione federalista può attendere fino a febbraio. Voci più o meno in-

formate del Carroccio sostengono che la trattativa si fa difficile per la Lega. Berlusconi e Bossi, al di là delle apparenze, avrebbero due modi diametralmente opposti di impostare la questione dei posti. Il Cavaliere partirebbe dal Governo ma le sue concessioni sarebbero ritenute del tutto inaccettabili. Berlusconi avrebbe avanzato un pacchetto di controposte rispetto alla prima richiesta leghista (o Viminale o Montecitorio): al Carroccio andrebbero due «superministri», più un ministero «politico» e alcuni viceministri, tra cui uno considerato «strategico», come quello della Salute. Sempre secondo questa ipotesi, i due superministri sarebbero quelli del Welfare e quelli delle Politiche agricole, mentre il ministero politico dovrebbe essere quello offerto direttamente al Senato e si tratterebbe del dicastero delle Riforme e del decentramento. Accanto a questo, sarebbe prevista la nascita del cosiddetto «consiglio di gabinetto», un organismo politico di cui farebbero parte tutti i leader del centrodestra che sono anche ministri del governo Berlusconi. I nomi dei due superministri leghisti potrebbero essere quelli di Roberto Maroni e Giancarlo Giorgetti, mentre il ministro junior per la Salute potrebbe essere Alessandro Ce. Bossi avrebbe già sottoposto queste proposte al vertice del partito, ottenendo pareri abbastanza mugugnanti. Comunque il consiglio federale avrebbe dato ai capi la solita carta bianca: «Faccia il segretario». Il problema è che Bossi nell'impostare la trattativa con Berlusconi non vuole assolutamente

Continua il braccio di ferro tra gli alleati sulla composizione del nuovo governo

una brutta aria è confermato anche dall'altra decisione presa ieri dal vertice leghista: quella di convocare l'appuntamento di Pontida per il 10 giugno. La mobilitazione del movimento è la classica risposta di Bossi ogni volta che ci sono difficoltà nelle trattative politiche. Un specie di minaccia automatica. Ma se il «grande sacrificio» per far vincere Berlusconi non venisse adeguatamente ricompensato che potrebbe succedere? E soprattutto che potrebbe fare Bossi con un partito ridotto ai minimi termini? In primo luogo potrebbe scegliere di restarsene fuori dal Governo, concedendo il semplice appoggio esterno. Quasi impraticabile la guerriglia parlamentare, vista l'esiguità delle rappresentanze alla Camera e al Senato (qui un po' più pesante). Di deciso alla Lega restano soltanto le rappresentanze nelle Regioni del Nord.

partire dal Governo, ma pretese garanzie per la Presidenza della Camera a Roberto Maroni per poi discutere attorno alle questioni dell'esecutivo. Ma quelle garanzie richieste, il futuro presidente del Consiglio non si sogna assolutamente di concedere.

Dunque due punti di vista a molto distanti che fanno entrare la trattativa nelle nebbie dell'assoluta incertezza. Il movimento nordista resta col fiato sospeso e qualcuno già paventa la messa ai margini della Lega. In fondo con quel 3,9 per cento non è che si possa pretendere la luna. Berlusconi sarà anche uno di cui fidarsi, ma l'idea di chiudere la partita al ribasso col Carroccio lo deve sollecitare parecchio. E che tiri

una brutta aria è confermato anche dall'altra decisione presa ieri dal vertice leghista: quella di convocare l'appuntamento di Pontida per il 10 giugno. La mobilitazione del movimento è la classica risposta di Bossi ogni volta che ci sono difficoltà nelle trattative politiche. Un specie di minaccia automatica. Ma se il «grande sacrificio» per far vincere Berlusconi non venisse adeguatamente ricompensato che potrebbe succedere? E soprattutto che potrebbe fare Bossi con un partito ridotto ai minimi termini? In primo luogo potrebbe scegliere di restarsene fuori dal Governo, concedendo il semplice appoggio esterno. Quasi impraticabile la guerriglia parlamentare, vista l'esiguità delle rappresentanze alla Camera e al Senato (qui un po' più pesante). Di deciso alla Lega restano soltanto le rappresentanze nelle Regioni del Nord.



Umberto Bossi leader della Lega Nord e Silvio Berlusconi capo della coalizione di centro destra

Il Polo frena dopo i contrasti in Sicilia, i veti della Lega e la spaccatura di De Più lontana per D'Antoni la poltrona di ministro

ROMA Una brutta giornata per Sergio D'Antoni. La sua virata verso la destra ha creato un vero e proprio terremoto. I suoi ex compagni della Cisl si dicono delusi, amareggiati, nelle Acli e in altre organizzazioni cattoliche - soprattutto a Roma - c'è un netto rifiuto di seguire la sua scelta di votare i candidati del Polo ai ballottaggi di domenica prossima. Andreotti, che pure si è pronunciato per il voto a Tajani, boccia però l'idea di consegnare Democrazia europea sotto le insegne del Polo. E se non bastasse, a complicare la vita a Sergio D'Antoni arrivano i nuovi veti della Lega e quelli di Forza Italia dalla Sicilia. Tanto che ormai Berlusconi frena sulla contropartita da dare a Democrazia europea in cambio dell'appoggio ai candidati sindaci del centrodestra futuro.

Un primo segnale dello stallo viene dalla convocazione dell'assemblea dei coordinatori locali di Democrazia europea, che avrebbe dovuto tenersi oggi per illustrare i termini dell'accordo con la Casa delle libertà: ufficialmente il rinvio è dovuto all'impegno

richiesto per i ballottaggi di domenica.

Un ulteriore stop a D'Antoni è venuto dal coordinatore di Forza Italia in Sicilia, Gianfranco Micciché. Questi, nei suoi colloqui con Berlusconi, ha insistito sul fatto che il centrodestra è in grado di vincere le regionali senza l'ausilio di Democrazia europea. Micciché avrebbe quindi escluso non solo un appoggio alla candidatura di D'Antoni quale sindaco di Palermo (per il quale la destra punterebbe sul presidente della provincia Musotto), come aveva chiesto l'ex leader Cisl, ma avrebbe frenato anche sulla partecipazione di uomini dantoniani alla eventuale futura giunta Cuffaro: hanno chance solo quelli che hanno già fatto una chiara scelta per il centrodestra. E

Il capo della destra vorrebbe aspettare i risultati del voto di domenica prossima prima di decidere

de nazionale di Forza Italia da parte di diversi coordinatori regionali del Nord.

In sostanza il capo della destra, fermo restando l'accordo politico tra Casa delle libertà e Democrazia europea, vorrebbe aspettare l'esito dei ballottaggi, sia per pesare il contributo

del partito di D'Antoni, sia per stimolarne la mobilitazione in appoggio a Martusciello e Tajani. A questo punto nella Casa delle libertà non si esclude che D'Antoni possa assumere un ruolo non di governo ma più politico, per

esempio come consigliere del premier sul Lavoro e sul Welfare: un po' come lo fu Paolo Onofri con Prodi e Amato. Il ruolo di D'Antoni sarebbe quello di «coprire» la Casa delle libertà sul fronte delle relazioni sindacali.

Un vero e proprio terremoto, quindi. Anche se Ortensio Zecchino, continua a marcare ad uomo i leader del Polo nella speranza di ottenere qualcosa di concreto per gli uomini di Democrazia europea che hanno scelto di schierarsi con la destra: ha avuto contatti col futuro ministro della Giustizia, Mar-

cello Pera, con due ambasciatori di Berlusconi, Giuliano Urbani e Gianni Letta, e con lo stesso leader del Polo.

«D'Antoni è un vecchio sindacalista, un vecchio assistenzialista. Mettere dentro al Governo un vecchio democristiano come lui vuol dire bloccare il cambiamento», ha tuonato ancora ieri sera Umberto Bossi. No, per Sergio D'Antoni quella di ieri non è stata davvero una bella giornata. Tanto che intervenendo al «Fatto» di Enzo

Biagi, l'ex segretario della Cisl ha sostenuto che tra le sue aspirazioni «non c'è quella di fare il ministro» perché alla guida di un dicastero avrebbe potuto andarci «in ben altre circostanze e ho rifiutato». Peccato che domenica a qualche giornalista aveva dichiarato: «Io nel governo? Non lo escludo»...



L'ex sindacalista domenica non escludeva un suo ruolo nel governo. Adesso dice: non è una mia aspirazione

«Abbiamo chiuso come volevamo noi, abbiamo fatto il mille per cento degli obiettivi che ci siamo proposti». Parallelo, Firenze Tagliabue, ex portavoce di Formigoni contattò il manager francese di Auchan, monsieur Le Saffre: «Tutto a posto come previsto, ho già in mano la delibera firmata». La cosa è talmente sporca che la Provincia di Milano, all'epoca guidata dal centro-sinistra, protesta. Ma Formigoni decreta che la cosa va avanti. Le intercettazioni registrano cori entusiasti. Tagliabue: «Fantastico, fantastico, è un colpo d'ala di Formigoni. Caspita che colpo». E Goria: «Hanno deliberato l'accordo di programma, fottendose di tutto». Una nonchalance che per i magistrati si chiama concorso in corruzione.

La discarica di Cerro, uno strano suicidio, 243 miliardi che entrano nelle casse della società di cui è proprietario il fratello del capo di Forza Italia

Simec, indagine chiusa su Formigoni e Paolo Berlusconi

Susanna Ripamonti

MILANO È una brutta storia, che inizia con uno strano suicidio e finisce con 52 personaggi, più o meno eccellenti, indagati per corruzione, per falso in bilancio o per abuso d'ufficio. Nella lista ci sono Paolo Berlusconi e i suoi soci, il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e uomini del suo apparato, che ieri hanno ricevuto la notifica della chiusura delle indagini. Tra meno di un mese, seguiranno le richieste di rinvio a giudizio.

È una storia sporca, che gira attorno a una discarica, quella di Cerro Maggiore e a tonnellate di rifiuti che si sono trasformate in 243 miliardi in moneta sonante, entrati nelle casse della Simec,

la società che gestisce l'immenso immondezzaio e di cui sono proprietari Berlusconi jr, il suo socio Giovanni Butti e un certo Luigi Ciapparelli, ragioniere, che quattro anni fa decise di togliersi la vita, sparandosi un colpo alla nuca. Era il 13 febbraio del '97 e sfortunatamente quel giorno, il magistrato di turno era Margherita Taddei, una veterana delle indagini sulla corruzione, che si insospettì pensando al gesto contorto di chi si uccide mirando alla nuca e non alla tempia.

Invece di chiudere il caso, la dottoressa Taddei chiese a una pattuglia della Guardia di Finanza di verificare i conti della Simec. E le indagini hanno imboccato un'altra pista: il caso Ciapparelli è ancora aperto e l'ipotesi di reato, formulata contro ignoti, è istigazione al suicidio. Si sono chiuse invece le indagini

sulla Tangentopoli dell'immondezzaio, per le quali il mese scorso, il gip Rosario Lupo aveva disposto il sequestro di sei società di Paolo Berlusconi e di 40 miliardi in contanti. Secondo l'accusa, la giunta guidata da Formigoni avrebbe approvato delibere e accordi di programma per sgravare la Simec di una buona parte dei costi di bonifica della discarica, facendoli pagare alla Regione (16 miliardi) allo Stato (10 miliardi) e al gruppo Auchan-Rinascente (13 miliardi) che in cambio ha ottenuto la licenza per la costruzione di un centro commerciale a 200 metri di distanza dalla discarica. Secondo l'atto d'accusa, la Simec, con l'appoggio di Formigoni, avrebbe scaricato sul bilancio pubblico i costi di dissemissione della discarica, ma questo è solo l'ultimo atto. Nei suoi 5 anni di vita ha fruttato

come una miniera d'oro.

A un certo punto della sua storia, la discarica si era trasformata in un'immensa bomba ecologica, che colava liquami dal muro di cinta. I cittadini di Cerro minacciavano rivolte e la Regione si impegnò solennemente, decretando la chiusura e la messa in sicurezza dell'area. Naturalmente c'era un problema: chi avrebbe pagato le spese di risanamento? Partono le trattative per varare un accordo di programma. Pervono anche le trattative sottobanco, ma i protagonisti di questa storia ignorano che il grande orecchio degli inquirenti è in ascolto. A fine marzo del '99 l'accordo è fatto e a comunicarlo a Paolo Berlusconi ci pensa un altro indagato, Mario Goria, consigliere comunale di Forza Italia a Como e braccio destro di Butti alla Simec. Chia-

ma il «piccolo fratello» e gli dice: «Abbiamo chiuso come volevamo noi, abbiamo fatto il mille per cento degli obiettivi che ci siamo proposti». Parallelo, Firenze Tagliabue, ex portavoce di Formigoni contattò il manager francese di Auchan, monsieur Le Saffre: «Tutto a posto come previsto, ho già in mano la delibera firmata». La cosa è talmente sporca che la Provincia di Milano, all'epoca guidata dal centro-sinistra, protesta. Ma Formigoni decreta che la cosa va avanti. Le intercettazioni registrano cori entusiasti. Tagliabue: «Fantastico, fantastico, è un colpo d'ala di Formigoni. Caspita che colpo». E Goria: «Hanno deliberato l'accordo di programma, fottendose di tutto». Una nonchalance che per i magistrati si chiama concorso in corruzione.

dalla Cisl al Polo

Le tante storie di Sergio prima della resa alla destra

Bruno Ugolini

Non è facile immaginare la Cisl di Roma intenta ad attivare il popolo dei propri iscritti contro Veltroni e a favore di Tajani, così come ha deciso Democrazia Europea. Per di più a poche settimane dal proprio Congresso. Non è facile, anche perché molti ricordano i trascorsi ferocemente ulivisti di Sergio D'Antoni. Molti ricordano quando lui e Veltroni marciavano insieme nei comizi per i referendum sull'uninominale. E vero che tardi Sergio D'Antoni aveva cambiato idea, si era innamorato del proporzionale, ma i ricordi rimangono. Così come rimane scritta quella formulazione, nei documenti dell'ultimo congresso Cisl, tre anni fa, quando si teorizzava sia pure in modo sfumato, la necessità di costruire la «seconda gamba dell'Ulivo» accanto ai diesse.

La gamba del centro cattolico, appunto, quella che oggi è la Margherita, in qualche modo. Lui, Sergio, proprio per questo si era dato da fare, costruendo attorno alla sua organizzazione una costellazione d'associazioni dalla Coldiretti, alle Acli, alla Compagnia delle Opere. La stessa Cisl poi, e in primo luogo la Cisl di Roma, aveva partecipato attivamente anche alla costruzione dei Comitati Prodi, a favore del professore bolognese, cercando di trascinare nella battaglia politica Cgil e Uil.

Ora tutto cancellato? D'Antoni volta le spalle al passato per inseguire le promesse di Berlusconi come molti scrivono? È vero che a suo tempo con lo stesso Veltroni, ad esempio, aveva trovato il modo di litigare di brutto. Fu quando il governo Prodi-Veltroni appoggiò la storia delle 35 ore per legge, onde cercare d'incantare Fausto Bertinotti. Il segretario della Cisl, un'organizzazione che della riduzione dell'orario aveva fatto fin dai tempi di Pierre Carniti, la propria bandiera, aveva preso molto male quel minaccioso intervento legislativo. Anche se poi non se ne fece nulla.

Il problema è che però, così operando, ora, Sergio D'Antoni, rischia di trovare nuovi amici, ma di perderne altrettanti, se non di più. La Cisl, la sua patria d'origine, il mondo cattolico, sono nella bufera per quanto va succedendo. Il nuovo leader del sindacato, il bergamasco Pezzotta, non nasconde il proprio disagio. A Roma le Acli si dissociano e la Compagnia delle Opere tentenna. A Napoli gente come Franco Marini, Pierre Carniti, Giovanni Guerisoli (attuale segretario Cisl), Raffaele Morese, Luca Borgomeo gli si mettono di traverso. A Palermo l'uomo che gli era più caro, Cocilovo, deputato europeo, ha preso le distanze. È probabile che in Lombardia (con una Cisl tutta schierata con l'Ulivo nelle ultime elezioni) il potente ex capo dei pensionati, Melino Pellitteri, vicepresidente di Democrazia Europea, non abbia gradito, dopo aver subito le reprimende del concittadino Martinazzoli, l'ardita scelta pro-Polo. Persino Andreotti che pure non voleva saperne di Veltroni, ora borbotta. Erano tutti convinti che bastasse dire almeno: votate secondo coscienza, siete liberi. E invece lui, Sergio, ha voluto dare un'indicazione totale, da Roma a Palermo e Torino, a Napoli contro l'Ulivo. Pur sapendo che tanti dei suoi fedeli, vecchi e nuovi, stanno proprio con l'Ulivo. Tutto con la speranza, dicono i bene informati, d'avere un qualche posto altolocato. Magari quello di neoministro del Lavoro.

Una scelta che davvero non porterebbe tranquillità al neogoverno Berlusconi. Com'è possibile immaginare, conoscendo le tremende antipatie che corrono fra i due Sergi, una proficua maxitratativa sui problemi sociali, tra D'Antoni e Cofferati? Certo, tra i suoi amici molti scuotono il capo e pensano al passato, a quell'idillio di cui si era parlato, tra Massimo D'Alema e Sergio D'Antoni. Con il secondo che avrebbe dovuto diventare segretario generale del sindacato italiano tutto unito. Era un suo pallino fisso. Poi non se ne fece nulla. Ma certo, la storia avrebbe preso un'altra strada e magari oggi Sergio D'Antoni farebbe il veltronista ad oltranza.